

Roma 11 Marzo 2011

Presentazione del libro “Nonsense Italiano” di Edoardo Torricella presso la libreria Mondadori di Roma, via Giuseppe Ferrari (Piazza Mazzini).

Presentazione del Senatore **Giovanni Russo Spena** - docente universitario

Le mie sono umili osservazioni, di una persona, di un profano, cui il Maestro Torricella ha insegnato cosa sia il teatro e che cosa sia il Non-Senso.

Teresa (mia moglie) ed io, abbiamo conosciuto Edoardo Torricella grazie a Gianfranco e Rosamaria, due giovani, due splendidi attori della sua Compagnia, che tra l'altro ci invitarono, nella visita in Russia, al museo di Majakovskij. Con mia grande soddisfazione, perché ho sempre amato molto Majakovskij, da comunista eretico e con la libertà dell'eretico, perché persona assolutamente fedele ai suoi ideali, ai suoi principi. Uomo di parte e di partito e, ciononostante, appunto assolutamente libero e indipendente.

E per questo, fu anche molto spesso osteggiato dal suo partito, come tocca a tutti gli eretici...come anche ad Edoardo. E Majakovskij, che tra l'altro ritengo attualissimo, con amore e rabbia insieme, ammoniva:

“Esci partito dalle tue stanze, vai ad incontrare i ragazzi di strada”; odiava appunto i burocrati.

Ci siamo poi, Teresa e io, perdutamente innamorati della regia di Edoardo quando lo abbiamo visto e sentito recitare a Gabii, dove rivitalizzava e salvava dall'abbandono uno splendido ambiente di antica civiltà; con la sua ricerca, con la sua sperimentazione teatrale nella più assoluta, avvilente, degradante noncuranza, quasi avversione delle Istituzioni, che mai vollero comprendere la vera importanza della destinazione ad un uso artistico e sociale delle risorse naturali, storiche, di vestigia dell'antichità, qual è quella di Gabii e del suo Teatro Romano.

Il potere forse ama il “Grande Fratello”, ama meno la tragedia greca, caro Edoardo!

Ma la stima di Teresa e mia è diventata adesione critica ad una propensione culturale e ad un progetto quando, a Tor Bella Monaca, abbiamo vissuto il teatro sperimentale di Edoardo e la sua piena innovazione. Soprattutto un aspetto mi emoziona. La sperimentazione di Edoardo, di Rosamaria, di Gianfranco, delle bravissime attrici ed attori non è elitaria. Questa mi sembra la prima osservazione rilevante: non è elitaria, non è fine a se stessa, non è un ghiribizzo intellettuale calato giacobinamente e illuministicamente sulla testa degli spettatori. E' partecipazione, coinvolgimento di popolo, condivisione, costruzione dal basso, autogestione.

A me e a noi è sembrato straordinario che un “NON-LUOGO” come Tor Bella Monaca, un agglomerato periferico di corpi emarginati nella solitudine della metropoli contemporanea, privo di senso, in un dormitorio anonimo, spesso crudo, violento, figlio della concezione dei poteri economici che “de-socializzano” le periferie in nome del massimo profitto delle aree fabbricabili ... ebbene, proprio lì, vivesse un'esperienza teatrale di grande livello artistico.

Non parlo della compagnia di quartiere o dell'amico di qualche assessore che aveva la sua compagnia, ma di una Compagnia di questo livello artistico, con una partecipazione sempre alta di popolazione a teatro. Ecco, questa umanità artistica di popolo, non è piaciuta! Ne abbiamo parlato tante volte con Edoardo, non è piaciuta ovviamente né al potere circoscrizionale, né al potere comunale se è vero che ancora oggi (voglio denunciarlo perché Edoardo non lo fa ma è giusto dirlo), vengono frapposti massimi ostacoli logistici, e persino finanziari, a questo splendido teatro di popolo, che dovrebbe essere invece, a mio modesto avviso, la metafora di cosa possa essere una pedagogia popolare; ed è uno dei pochissimi esempi dell'altra Roma socializzata e della condivisione che noi vorremmo. Io credo di essere stato peraltro qui invitato, e ne sono onorato, pur non essendo un critico teatrale, perché ci unisce questo amore per la socializzazione, questa passione di ridare un'anima alle periferie del mondo... sia parlando di Tor Bella Monaca, sia parlando - per quanto mi riguarda dei curdi o dei palestinesi o degli indigeni della Selva Lacandona in Chapas.

Ho letto, dunque, il libro di Edoardo con questo retroterra culturale, accostandomi con umiltà ad una storica e grande esperienza teatrale.

Innanzitutto ho compreso che un grande attore è soprattutto "grande cultura". Non una cultura posticcia o nozionistica, ma "vissuta" dentro la propria personalità; ed è ricerca continua, una ricerca permanente, incessante, come direbbe Etienne Balibar.

Mi limiterò, a 3 osservazioni:

permettetemi, anzitutto, di calarmi all'interno di un grande ossimoro inedito: il rigore scientifico della improvvisazione. Da questo libro ho capito che c'è un rigore scientifico nell'improvvisazione, lo stesso rigore dell'intera esistenza, dell'essere di Edoardo. Non vi è mai nulla di superficiale, estemporaneo, di manifestazione occasionale nella sua arte, ma vi è studio, sperimentazione continua, incessante; che usa la parola, la possiede, la gioca, la conforma duttilmente ad una nuova forma espressiva di comunicazione.

Nella prefazione del libro si legge " ... è un circolo in cui le parole assumono la forma di una poesia teatrale, di versi che non vivono soltanto sulla carta stampata ma vanno oltre, arrivano al palcoscenico, si animano e giocano nella voce di chi le interpreta".

La sperimentazione e il rigore, dunque, diventano strumento essenziale di una scientificità e di una dimensione ampia che nello stesso tempo è scientifico-creativa. Anzi l'ossimoro per me vuol dire questo: quanto più si è rigorosi nell'elaborazione e nello studio, tanto più si è capaci di "improvvisazione". Per cui ogni spettacolo di Non-Senso è diverso dagli altri, è più significativo e più pregnante rispetto al significato. Un punto altissimo di significativo Non-Senso, lo possiamo trovare nell'antichità anche in versi omerici e un esempio, il più alto - evidentemente per i miei studi, per la mia cultura - lo troviamo nel padre Dante e nel suo "Papé Satan, Papé Satan aleppe!"

E' il momento più alto dell'antichità del Non-Senso.

A tal proposito, permettetemi - perché mi sembra divertente e mi ha divertito - di riportare una modesta esperienza personale. "Perché mai?" mi chiedevo leggendo qualche giorno fa il libro di

Edoardo, perché mai a 16 anni, al Liceo Gian Battista Vico di Napoli, noi giovani studenti che incominciavamo a immaginare confusamente e idealisticamente che quel mondo che vivevamo e quella scuola, non ci piacevano affatto e volevamo in qualche modo rifiutarlo e cambiarlo.

Decidemmo di scrivere un giornale mensile, di cui ero il giovane direttore, avevo appunto 16 anni e lo chiamammo “PAPE' SATAN!”. Poi il nome ebbe successo e fu ripreso nel '68 appunto da importanti comitati studenteschi ribelli all'ordinamento scolastico.

Bene, io ora leggendo il libro di Edoardo, ho capito perché lo chiamammo “Papé Satan”. Lo spiega lui il perché della scelta. Per noi quel titolo significava semplicemente intuizione, sberleffo, indignazione. Ora invece, appunto, capisco con il Non-Senso, che è una critica sofisticata, attenta della società omologata. Per questo, lo chiamammo appunto “Papé Satan”, perché volevamo lanciare in qualche modo una “Damnatio Memoriae” e uno sberleffo.

E' la narrazione impietosa quindi il Non-Senso, proprio perché appassionata, di una società che si è ammalata ed è una formula di una indignazione fortemente attuale. E' una società che si è ammalata ai vertici, nel sovversivismo illegale, mediocre, banale dei ceti dominanti; ma si è anche ammalata come paese, si è ammalata alla base perché ognuno e ognuna tenta, nell'illegalità diffusa, di trovare il proprio tornaconto. Una specie di coazione al peggio, che va dall'automobile ferma in doppia fila, fino al blocco sociale - mafioso.

Il merito, la professionalità, i saperi, vengono distrutti; i piccoli rancori, le invidie e le sopraffazioni scandiscono una insopportabile quotidianità. Il Non-Senso di Edoardo quindi io lo vivo. Lo sento anche come una ribellione all'omologazione crescente. Ad una presunta normalità che è ipocrisia, meschinità e, nelle forme più aspre, anche negazione dell'altro. Razzismo; l'ho qui citato perché vi sono alcuni versi molto belli di Edoardo che mi piacciono, perché appunto io odio il razzismo, mi brucia sulla pelle. Razzismo in una società che diventa, per paradosso, sempre più meticciasa. Nel momento in cui la società diventa meticciasa e scopriamo la multiculturalità dovremmo scoprire la globalizzazione della multiculturalità; invece il provincialismo ed il bieco razzismo si diffondono in una società impaurita e priva di senso.

Io non dimentico mai le parole del filosofo che (come si intuisce) amo molto, Carlo Marx. Nel libro primo del “Capitale” scrive, parlando agli operai:

“Il lavoro in pelle bianca non può emanciparsi in un paese in cui viene marchiato a fuoco, quando è in pelle nera”. Credo che sia l'esaltazione dell'unità di un popolo rispetto alla guerra tra poveri, che, invece, rischia di frantumare la nostra società.

Perché? Perché la libertà è indivisibile. Perché nessuno, si salverà da solo.

In Edoardo vi è questa concezione universale: “Nessuno può salvarsi da solo”.

Quindi una concezione sociale della libertà come dono, come conquista, come sfida al conformismo che opprime e reprime, è un paradigma fondativo della persona e dell'arte di Edoardo. Se mi si permette un paragone, il lavoro di sperimentazione artistica, di elaborazione, di ricerca collettiva, è nella sua capacità di coinvolgere le persone, i suoi allievi, rendendoli soggettività vive nella ricerca, non passivi ed acquiescenti discepoli, come fanno tanti e troppi maestri... discepoli che diventano a

volte servitori: sto pensando ai baroni universitari - essendo docente universitario - sto pensando a quello che mi accade intorno.

Invece qui, appunto, i discepoli sono soggettività, amici e soggettività libere nella ricerca. Mi fanno ricordare la gioia emotiva ed il rispetto intellettuale, con i quali nei lontani anni '70 ho vissuto lo straordinario esperimento di Basaglia "La nave dei folli" che è stato per me una pietra miliare storica, epocale, della rottura: uno squarcio dentro l'omologazione.

"Cosa significa ?" Ci chiedevamo allora, e ci chiediamo oggi; ma cosa significa "normalità"? Chi è il folle ? Non lo è forse chi si mercifica e si aliena ogni giorno, credendosi furbo e normale? I veri folli forse stanno al di fuori della norma, non dentro? E qui ci soccorre l'altra grande lezione di vita vissuta perché penso ai disabili, i quali attraverso i tanti canali comunicativi, di una comunicazione istintiva, evocativa, emozionale, sono metafora del Non-Senso. Perché come i bambini e gli artisti agiscono con portamenti e valori che dai cosiddetti "normali", sono considerati insensati.

In una visione dicotomica ci si dovrebbe chiedere appunto allora cosa sia il "senso" o peggio cosa sia il "buon senso" che ritengo il peggiore dei mali. Perciò il Non-Senso ritengo sia la destrutturazione del banale senso comune, per approdare al senso vero e genuino delle cose.

Sto pensando agli importanti lavori preparatori del "Guernica" di Picasso. Del percorso fatto, di urla indignate e disperate, di brandelli di pietà e di umanità, di intreccio di membra, di corpi per giungere al capolavoro ... "mai più fascismo, pace, mai più guerre". Non a caso Alfred Jarry coniò il termine "Patafisica" per indicare la scelta della soluzione immaginaria, perché appunto la sua opera voleva rappresentare una farsa aspra e a volte truculenta, del filisteismo dell'epoca. Era la "Damnatio memoriae" contro il perbenismo dei filistei. E riecheggia qui il famoso "No" del pamphlet di Ionesco, una satira sferzante dei modi di vita, dei luoghi comuni, delle dimensioni borghesi.

Non era soltanto una parodia dei luoghi comuni, ma un affresco di amara ironia della struttura sociale e dei fini politici. E questo ritroverete appunto nei versi di Edoardo, una vera e propria posizione filosofica di fronte al mondo contemporaneo e Ionesco, appunto, poi trovò credo, il suo culmine nei tre episodi "La sete e la Fame" rappresentata nel 1966 alla Comédie Française. Sto pensando alla sua opera più graffiante "Il Formidabile Bordello" o "L' inenarrabile Casino" che sono parole che ritroviamo nel libro di Edoardo, che ci parlano di temi esistenziali - alternando un corrosivo sarcasmo e una vena di malinconia per le sorti della povera umanità.

Vi è una grande forza poetica, descritta con ironia, anche nella sua angoscia esistenziale.

Credo di non sbagliarmi se ritrovo questa forza poetica, questa grammatica critica in Edoardo, maestro delle carovane itineranti della commedia dell'arte.

E ritrovo qui lo stesso rifiuto dei valori letterari tradizionali, dell' "Aspettando Godot" di Beckett. Con la sua costante ricerca di forme espressive sempre più scarse ed essenziali, fino a giungere ai pochi minuti di scena dell'opera "Non io" in cui, dall'unico elemento visibile in scena, cioè due labbra, escono i brandelli di un allucinante disastro umano.

In Beckett, così come nel teatro di Edoardo, vengono abbattuti gli schemi linguistici. Crescono nuove forme espressive e comunicative, che scaturiscono dal lavoro e dalla spontaneità stessa del Teatro del Non-Senso.

Condivido, quindi, ciò che Edoardo scrive con mirabile sintesi. Sono proprio questi scritti dal 2007 al 2009 a dare linfa nuova al teatro, in un circolo in cui le parole assumono spesso la forma di una paradossale poesia teatrale basata sull'innovazione. Infine permettetemi di dirvi che perfino la copertina del libro, illustrata dall'autore, mi sembra molto significativa, molto naif, ad altissimo livello, molto emozionante.

Mi scuso ma avrete capito che sono un lettore entusiasta perché il libro di Edoardo mi ha fatto pensare e soprattutto, mi ha insegnato tanto e vi assicuro che nella confusa e bulimica produzione letteraria contemporanea, questa è veramente una rarità! Un libro che piace e fa pensare.

Diffondiamo questo libro e faremo così, io penso, anche una piccola opera indispensabile, di educazione civica.